LUDOVICA SAVERNA

Scrivere della Sicilia.
Appunti su De Amicis (e Verga)

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Raccontare gli altri. Scrittori e viaggiatori sulle sponde del Mediterraneo» a cura di S. Tatti, S. Verdino, D. Tongiorgi

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LUDOVICA SAVERNA

Scrivere della Sicilia. Appunti su De Amicis (e Verga)

Le numerose immagini che della Sicilia offre la scrittura di Verga sono tese, molto spesso, a sottolineare la distanza tra mondo rurale e modernità. Un motivo, questo, riscontrabile anche nel più tardo Ricordi d'un viaggio in Sicilia *di Edmondo De Amicis, che all'isola aveva già dedicato altri racconti, tratti dall'esperienza giovanile del servizio militare. Il contrasto tra il tentativo, a volte più d'apparenza che di sostanza, di includere la Sicilia nello sviluppo "moderno" collega le due scritture e ci dà la possibilità di visitare virtualmente gli stessi luoghi descritti da due penne diverse a distanza di anni, nonché di confrontare scrittura di viaggio e narrativa.*

Edmondo De Amicis dedica alla Sicilia (o ambienta nell'isola) alcuni scritti della sua prolifica produzione (alcuni dei più fortunati, per altro).[1] I testi 'siciliani' di De Amicis rientrano in generi differenti e permettono di evidenziare la mutazione di stile, e temi, lungo la sua lunga parabola di scrittore. Ci si riferisce qui principalmente ad alcuni dei 'bozzetti' de *La vita militare*, edita nel 1869,[2] e all'ultimo scritto dell'autore, uscito postumo, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*.[3] È quest'agile volume, in particolare, a suggerire qualche possibilità di paragone con lo scrittore che più di frequente associamo all'isola e che, fin dal suo primo romanzo edito, *I Carbonari della montagna*, dedica buona parte della sua produzione alla rappresentazione letteraria del mondo siciliano: Giovanni Verga. Come noto, egli risponde con la sua scrittura anche a coeve, e scottanti, questioni storico-politiche; con *Le lettere meridionali* di Pasquale Villari (1875 e in volume nel 1878), l'*Inchiesta sulla Sicilia* del 1876 e la «Rassegna Settimanale» di Franchetti e Sonnino, il Sud diveniva infatti in quegli anni, davanti all'opinione pubblica della nazione, una vera e propria 'questione meridionale'.[4] Con modalità certamente assai diverse, ma non del tutto estranee a finalità sociologiche e ad un'analisi politica che evidenzia la distanza tra mondo rurale e modernità, anche le pagine che l'autore di *Cuore* riserva all'isola meritano alcune riflessioni che, in linea con gli studi sull'autore degli ultimi decenni, tentino di distanziarsi dalle «contrapposizioni di natura ideologica che hanno prima esaltato poi dissacrato il nome di De Amicis».[5] In Sicilia, lo scrittore aveva svolto il servizio militare giovanile, nel 1866. È proprio da questa esperienza che nascerà *La vita militare*, dalla quale prendo ora in considerazione anzitutto il bozzetto *L'esercito italiano durante il colèra,* risalente al 1867 e definito come il «primo esperimento dell'autore nel settore del reportage».[6] Il racconto è strutturato come una relazione

[1] Ambientati entrambi in Sicilia, i bozzetti *L'esercito italiano durante il colèra* e *Carmela*, sono testi fortunatissimi: il primo è stampato in 10.000 esemplari a spese della Società amici del Popolo di Milano (M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano, 2017, 83). Sulla fortuna di tutto il testo de *La vita militare* si vedano anche A. BALDINI (Introduzione all'antologia *De Amicis*, Milano, Garzanti, I, 1945, IX) e F. GIULIANI, *Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis*, in *Scenari del conflitto*, Atti del XXV Congresso dell'Adi - Associazione degli Italianisti, Foggia, 15-17 settembre 2022, a cura di S. Valerio-A.R. Daniele-G.A. Palumbo, Roma, AdI Editore, 2024. Anche *Ricordi d'un viaggio in Sicilia* resta tra le pagine più pubblicate e lette di De Amicis (B. DANNA, *Dal Taccuino alla Lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di* viaggi, Olschki, Firenze 2000, 165).

[2] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis uffiziale dell'esercito,* Firenze, Le Monnier, 1869.

[3] Si utilizza per questo lavoro l'edizione a cura di N. Tedesco: *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo, 1999.

[4] A. MANGANARO, *Verga e Catania*, in *Catania. La città moderna, la città contemporanea*, a cura di G. Giarrizzo, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2012, 114-123: 117.

[5] F. GIULIANI, *Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis*..., s.n.p.

[6] C. BEDIN, *La Sicilia nella produzione odeporica di Edmondo De Amicis: da L'esercito Italiano durante il colera del 1867 ai Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, in «Mediterraneo. İstanbul Üniversitesi İspanyol ve İtalyan Dilleri Edebiyatları Dergisi», vol. 9 (2011), 2, 13-28: 14; Cfr. anche F. PORTINARI, *La maniera di De Amicis*. Introduzione a E. DE

 © Adi editore 2026

giornalistica sull'epidemia di colera, che i soldati italiani erano stati chiamati ad arginare, e ha come scenario una Sicilia da poco uscita dalla guerra per l'unificazione, martoriata dal contagio e dalla povertà.

> Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il colèra, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.[7]

Il testo si presenta particolarmente interessante perché oggetto, come tutta l'opera, di tre riedizioni che, modificando linguisticamente e contenutisticamente il testo, danno la possibilità di costatare l'evolversi dello sguardo dell'autore verso la Sicilia e, più in generale, verso tematiche patriottiche e militari. All'isola e alle sue condizioni sociali egli dedica poi, circa quarant'anni più tardi, la sua ultima produzione: nel 1906, a seguito del viaggio compiuto con il figlio Ugo, ne riporta l'esperienza nei *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, pubblicati nello stesso anno della morte dell'autore dall'Editore catanese Niccolò Giannotta. Emblematicamente, dunque, la produzione odeporica dello scrittore si apre e si chiude con un'ambientazione sicula; se può trattarsi di «poco più che un caso»,[8] certamente l'isola, più vicina e meno esotica rispetto ad altri lidi del Mediterraneo altrove descritti, è per De Amicis una terra di affezione e una mèta «sentimentale».[9] Nelle descrizioni della Sicilia, soprattutto quelle dei *Ricordi*, è per altro condensata tutta la varietà stilistica della sua scrittura, dai toni più sentimentali e romantici fino a quelli della disamina sociale, dell'indagine antropologica e della cronaca giornalistica. Al testo del 1908 viene consegnato, anche, un bilancio della propria parabola letteraria e un ritratto di sé stesso, ormai canuto e accolto dal popolo siciliano come stimato scrittore.[10] Il ricordo e il confronto con la passata esperienza giovanile ricorrono spesso in questo resoconto, rivelando contrasti e somiglianze tra la Sicilia degli anni '60 del secolo decimonono e

---

AMICIS, *Opere Scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissone, Mondadori, Milano, 1996, X-XCII: XXI. La propensione al genere del reportage non abbandonerà mai De Amicis, che si dedicherà tanto al versante dell'esotismo mediterraneo con *Spagna*, del 1873, e all'orientalismo (Marocco, 1876 e Costantinopoli, 1877) tanto allo sviluppo industriale in Europa, con testi dedicati all'Olanda (1874), a Londra (1874), a Parigi (1879) e alle migrazioni verso l'America (*Sull'Oceano* risale al 1889). Cfr. V. BEZZI, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di Edmondo De Amicis*, Ed. Il Poligrafo, Padova, 2007 (si veda in particolare p. 15).

[7] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito*..., 268.

[8] DANNA, *Dal Taccuino alla Lanterna magica*…, 164. Secondo Danna «malgrado gli accenni alla questione sociale, al latifondo, all'emigrazione e ai miti passatisti delle scuole classiche, anche questi *Ricordi* appaiono oggi una conferma di quanto De Amicis sembrasse sempre 'potersi agevolmente sdoppiare' e 'distinguere senza dramma, in ogni cosa, la possibilità di una rappresentazione edificante e quella del suo rovescio', tanto che anche dopo aver 'elaborato un'attenta visione critica della vita sociale riesce quasi a dimenticare la sua nuova "verità" e ad attingere, con la grazia del bozzetto o con la acritica commozione della pagine di memorie, ad un'idea cordiale e pacificata della letteratura'» (ivi, 164-165; le citazioni presenti in Danna sono tratte da B. TRAVERSETTI, *Introduzione a De Amicis*, Laterza, Roma-Bari, 1991, 94).

[9] La definizione di «viaggio sentimentale» è di Natale Tedesco (introduzione a *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo, 1999, 7); cfr. anche DANNA, *Dal Taccuino alla Lanterna magica*…,164.

[10] «Ricordavo una scena che avevo visto la sera innanzi: di un signore coi capelli bianchi, arrivato all'imbrunire a Taormina in carrozza; al quale erano arrivati incontro ragazzi del popolo, studenti, operai, cittadini d'ogni classe, e l'avevano accompagnato fino all'albergo, chiamandolo per nome, tendendo le mani verso le sue mani e gittandogli delle rose. […] Dello stesso viaggiatore che aveva visto arrivare a Messina, a Palermo, a Catania, a Siracusa, accompagnato anche là da una folla di ospiti festanti, che lo salutavano come gli ospiti da Taormina, come quella stessa espansione d'affetto filiale e fraterno, con quegli stessi accenti in cui vibrava la voce del cuore, con parole che facevano spuntare le lacrime in altri occhi oltreché nei suoi» (*Ricordi d'un viaggio in Sicilia*…, 57).

quella dei primi del Novecento. L'analisi dei due momenti principali in cui De Amicis, attraverso il bozzetto prima e la scrittura di viaggio poi, si fa descrittore di questa regione, dà dunque l'occasione di considerare progressi e contraddizioni che hanno caratterizzato la nazione italiana in quarant'anni di storia unitaria,[11] ma anche di confrontare differenti fasi della sua scrittura e di constatare affinità e differenze rispetto alla penna di Verga.

Se nel primo testo, *L'esercito italiano durante il colèra*, la voce narrante è coinvolta emotivamente nella descrizione e il cronista rielabora la realtà alla luce del patriottismo e della propria identità di soldato, i *Ricordi* tornano alla scrittura odeporica tanto frequentata e riportano un itinerario reale con un tono più prosastico e lucido. Gli spostamenti del viaggiatore tra Messina, Palermo, l'Etna, Catania, Siracusa e Taormina vengono raccontati alternando impressioni e ricordi personali con descrizioni storiche, sociali e culturali dei luoghi visitati. De Amicis ha sviluppato del resto, a quest'altezza cronologica, una sensibilità politica di stampo socialista e, anche l'elemento di questa sua personale militanza, rende ragione dei passaggi più analitici del testo e della consapevole constatazione di profonde problematiche economiche e sociali dell'isola.[12]

La scrittura odeporica di ambientazione siciliana si discosta dunque dall'intento edificante ed educativo del primo testo, non a caso preparato, in una delle sue edizioni, appositamente per le scuole reggimentali. *L'esercito italiano durante il colèra* è infatti un racconto tinto di «ammirazione per il sacrificio dell'esercito italiano di stanza a Messina».[13] Un esercito che, pur guardato con sospetto dalla popolazione locale, viene ritratto come eroico dispensatore di atti di carità e «servigi» che non debbono essere dimenticati dal neonato popolo italiano.[14]

> Tutti questi servigi eran però fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ne avessero il tempo ed il modo. Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi.[15]

L'elemento del sacrificio dei soldati è in questo testo particolarmente accentuato e viene mantenuto, come sottolineato da Michela Dota, anche nelle successive edizioni che, pure, limano il tono patetico ed epico in favore di una più ragionata difesa della funzione civilizzatrice dell'esercito.[16]

Nella stagione giovanile De Amicis si mostra, del resto, «fermamente convinto che l'esercito costituisca un paradigma e un modello valoriale per l'erigenda nazione italiana e che ciò sia degno di essere raccontato in veste letteraria».[17]

> e m'induce a quest'opera non tanto il pensiero della dolce ed altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano,

[11] C. BEDIN, *La Sicilia nella produzione odeporica di Edmondo De Amicis*…, 14.
[12] M. GRASSANO (a cura di), *Edmondo De Amicis*, Unicopli, 2021, 238-239. Si pensi all'enfatica intenzionalità politica quando s'interroga, ricorrendo a Manzoni, sulla felicità delle genti nella Siracusa antica rispetto a quella moderna, sulla disparità delle classi e sul prezzo umano delle immense costruzioni civili e militari al tempo di Dionisio (*Ricordi d'un viaggio in Sicilia*…, 20).
[13] C. BEDIN, *La Sicilia nella produzione odeporica di Edmondo De Amicis*…, 16.
[14] Sul tema si vedano TRAVERSETTI, *Introduzione a De Amicis*…, 119 e M. DOTA, *Per un canone educativo dell'ufficiale e gentiluomo: La vita militare di Edmondo De Amicis*, in «Transaplina», 20 (2017), *Edmondo De Amicis. Littérature et société*, 17-32.
[15] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito*…, 276.
[16] *Ibidem*. Cfr. la tesi di Dottorato di Dota, disponibile online al seguente link: phd_unimi_R10285.pdf e il volume che ne è stato tratto (M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis*...).
[17] R. UBBIDIENTE, *De Amicis*, Pelago, Milano, 2023, 58.

> quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifizi dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.[18]

Il tono patriottico e il sentimento di stima nei confronti dell'esercito dominano dunque sul tema della malattia, che diviene occasione di gesti virtuosi da parte dei soldati.[19]

> Ogniqualvolta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colèra del mille ottocento sessanta sette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano già dai più dimenticati [...]. Ora non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine che deriva dalla notizia vaga dell'opera che prestò l'esercito a vantaggio del paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifizi che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella mente [...]. Alcuni di questi fatti e di questi nomi ho appunto in animo di ravvivare nella memoria di chi gli abbia scordati o non intesi mai.[20]

Nettamente distanti sono la finalità del testo e l'immagine degli effetti della malattia in Sicilia che ci porge Verga; in *Quelli del colèra*, ad esempio, si racconta la reazione di due comunità paesane della Sicilia orientale (come si desume dai continui riferimenti ad una toponomastica compresa tra Enna e Catania), colpite dall'epidemia nel 1837. Nella novella l'elemento del contagio funge da leva per un'aspra critica alla gestione politica dell'emergenza. Qui, e in altri luoghi della produzione verghiana (da *Mastro don Gesualdo* a *I Malavoglia*), l'epidemia viene del resto interpretata dal popolo come strumento repressivo che, come avevano rispettivamente notato Cesare Cantù e Giuseppe Pitrè, è «sempre mandato dal Governo, personificato nel Re».[21] L'autorità è dunque vista in maniera negativa e minacciosa e, soprattutto, è incapace – come in Manzoni – di fronteggiare la drammaticità degli avvenimenti:

> E quell'infame Capo Urbano che andava dicendo: – Non è nulla, non è nulla –, e mostrava la carta bianca! Quella era la carta del Sotto Intendente, che ordinava di lasciare spargere il colera! Ah! Volevano proprio farli morire come bestie nella tana, cristiani di Dio![22]

Nel testo verghiano, si mette perciò «in luce l'opposto della solidarietà, l'accusa e la violenza del pregiudizio collettivo».[23] Come osserva Manganaro, per Verga, del resto, dopo le istanze

[18] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito*…, 268.

[19] Si veda a questo proposito anche la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di L. Strappini: «La ragione del successo immediato dei bozzetti sta proprio nell'esaltazione che il D. vi faceva dell'esercito come istituzione simbolo di una unità nazionale fortemente sentita ma ancora non compiutamente realizzata; l'esercito di cui il D. parla è il primo esercito nazionale che alla prima importante prova bellica (quella del 1866) aveva dato prove infelici e deludenti e che aveva bisogno pertanto di un'efficace azione propagandistica verso l'opinione pubblica» (ultimo accesso: 22/12/2025).

[20] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito*…, 267.

[21] Le fonti sono individuate da Damiano Frasca in *Una lettura di Quelli del colèra di Giovanni Verga*, in «Annali della fondazione Verga» (7, Generi testuali nel verismo), Catania (2014), 71-84; cfr. C. CANTÙ, *Degli untori in Sicilia del 1837*, in «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e politiche», Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, vol. II (1865) e G. PITRÈ, Il *colera nelle credenze popolari d'Italia*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vol. III (1884), 589. Come richiamato ancora da Frasca, si può pensare anche a *I Malavoglia* (cap. XI) o a *Mastro-don Gesualdo* (III, 2) con «quelle bottiglie che mandano da Napoli per far morire i cristiani» (D. FRASCA, *Una lettura di Quelli del colèra di Giovanni Verga*…, 75).

[22] G. VERGA, *Quelli del* colèra, in *Vagabondaggio*, Firenze, G. Barbèra, 1887, 294.

«nettamente» nazionali e unitarie delle prime opere era subentrato ben presto il momento della delusione post-risorgimentale.[24] Lungi dall'esaltare valori dalla funzione unificante ed educativa, Verga indugia anzi sulla percezione negativa dell'esercito da parte della popolazione, soprattutto nel meridione; pensiamo anche al ritratto che della questione ci viene offerto ne *I Malavoglia* o nella novella *La Libertà*, dove proprio in un'ambientazione cronologica significativa come quella degli esordi di una nuova Italia, nel tragico epilogo della sanguinosa rivolta dei contadini di Bronte, viene in qualche modo sancita «l'incolmabile separazione tra contadini siciliani e patrioti».[25]

Un elemento, questo, che si può tuttavia riscontrare anche nei bozzetti di De Amicis, che altrove sfoggia un'acuta attitudine cronachistica e si attiene ad una narrazione "verista" nel racconto dell'insofferenza e dell'ostilità della popolazione verso l'esercito. Lo fa ad esempio nello stesso *L'esercito italiano durante il colèra*, dove leggiamo del comune convincimento per cui il «il soldato, istrumento d'un governo nemico», porgesse oggetti avvelenati.[26]

Alla questione del servizio militare, indigesta alla popolazione, De Amicis dedica anche un editoriale edito il 17 febbraio 1869 sull'«Italia Militare» e intitolato proprio *La leva*, mentre nell'articolo *Gli studenti e l'esercito* affronta il tema del reclutamento dei borghesi, reggimentata dal provvedimento del ministro Ricotti.[27]

Una visione diversa, dunque, e più approfondita rispetto a quella offerta dallo stesso autore altrove (si pensi ad esempio al bozzetto *Il più bel giorno della mia vita*). Una visione che si avvicina di più, in qualche modo, ai toni dell'indagine antropologica verghiana, con la quale condivide del resto il comune modello descrittivo manzoniano. Per il resoconto dell'epidemia del 1867 De Amicis attinge infatti alle pagine saggistiche di Manzoni, soprattutto nelle descrizioni della diffusione del contagio tra la popolazione e degli eccessi delle classi sociali inferiori, condizionate dall'ignoranza e dalla superstizione.[28] Anche in *Quelli del colèra* Verga instaura un «dialogo intertestuale» con alcuni noti passi dei *Promessi Sposi*.[29] Nella novella verista la folla, spaventata e arrabbiata, sceglie come capro espiatorio un gruppo di commedianti e una famiglia di nomadi; un meccanismo psicologico nato dalla diffidenza verso i sospetti "untori" che, trovando nelle pagine manzoniane uno stimato precedente, sono messi in luce anche da De Amicis. Egli così raffigura alcune delle reazioni del popolo siciliano:

> Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti.
>
> [...]

---

[23] D. FRASCA, *Una lettura di Quelli del colèra di Giovanni Verga*..., 73.

[24] A. MANGANARO, *Verga e Catania*…, 119. Cfr. anche G.P. MARCHI, *Esercito e Nazione in Giovanni Verga*, in *Letteratura italiana e unità nazionale*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Firenze 27, 28, 29 ottobre 2011)», a cura di R. Bruscagli, A. Nozzoli, G. Tellini, Firenze, SEF, 363-386.

[25] A. MANGANARO, *Verga e Catania*..., 121.

[26] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito*..., 294. Si veda ancora la già citata tesi di Dottorato di Michela Dota, in particolare alle pp. 90-91.

[27] M. DOTA, *Da 'Ugo Foscolo ufficiale' a 'Il Capitano Ugo Foscolo': mutamenti linguistico-letterari in un dittico self-helpista di Edmondo De Amicis*, in «Italiano Lingua-Due, VII, 1, 242-264.

[28] F. PORTINARI, *La maniera di De Amicis*..., XXI. De Amicis del resto era un estimatore devoto e manifesto dello scrittore lombardo, a cui da giovane fa visita personalmente presso la villa di Brusuglio. Per il rapporto De Amicis-Manzoni si vedano anche M. PARENTI, *Manzoni e De Amicis*, in Id. *Ottocento questo sconosciuto*, Sansoni, Firenze, 1954 e S. TIMPANARO, *De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Nistri- Lischi, Pisa 1995, 199-234.

[29] D. FRASCA, *Una lettura di Quelli del colèra di Giovanni Verga*..., 71.

> Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato. […] Gran parte dei cittadini, dal continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s'eran trovati costretti a barricarsi in casa […] Ciò destava più forti sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne' giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di venefcio eran soltano vituperati e percorsi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco.[30]

Inoltre, nonostante l'elogio della gestione dell'epidemia da parte dell'esercito, nel racconto tratto dai bozzetti non manca, a ben guardare, anche la critica ad una certa parte di «pubblici officiali» e alla classe agiata che, a differenza dei buoni agenti militari, mettono in atto meccanismi di auto difesa e, anche qui, l'«opposto della solidarietà»:

> Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione.[31]

I testi de *La vita militare* sono stati infatti opportunamente definiti come racconti «abilmente congegnati, in cui l'antitesi è sempre ben presente». E se ad ogni tesi corrisponde, spesso, la sua contraddizione non è solo per «rendere la stessa tesi di partenza più credibile» ma è, assai probabilmente, anche una crepa che lascia «presagire future rotture» e future svolte politiche.[32]

Rimane pur vero che in De Amicis l'*Autorità* è dipinta di frequente in maniera positiva e, anzi è spesso vittima dell'incomprensione e della violenza del volgo che rende inefficaci i provvedimenti dell'autorità rifiutando di rispettarli: «talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente».[33] Il microsistema dell'esercito, «prototipo» della società e «secondo solo alla famiglia» è, in fondo, un simbolo di quell'autorità dalla cui azione può scaturire un futuro più radioso per il paese. Il popolo nazionale può unirsi, mediante lo strumento della leva, in un comune corpo soldatesco.[34]

Anche in altri testi della prima edizione de *La vita militare* si riscontra il tema del sacrificio richiesto ai neoitaliani mediante la coscrizione, spesso presentato come altruistico gesto orientato «al bene

---

[30] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito...*, 274.
[31] Ivi, 270.
[32] F. GIULIANI, *Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis...*, s.n.p.
[33] *La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito...*, 271.
[34] M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 66. Così, alla fine de *L'esercito italiano*, il popolo siciliano è descritto adatto, per «fierezza» e «ardimento» a fornire al paese ottimi soldati: «La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, – il mirabile resultato della leva. – Oh quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati!» (*La vita militare. Bozzetti di Edmondo de Amicis uffiziale dell'esercito...*, 326).

collettivo» e «tinto di sacralità dalla mitologia risorgimentale».[35] Questo soprattutto prima della campagna correttoria che riscrive molti passi dei bozzetti con tono meno retorico, eliminando diversi passi marcatamente moralistici; già tra la prima e la seconda edizione l'indirizzo è quello di una compressione del patetismo, mentre con la terza si accentua ulteriormente la limatura dei toni patetici.[36] L'afflato patriottico rimane però una delle tonalità più diffuse in tutta l'opera bozzettistica che, anche nell'ultima – più ironica e meno moralistica – edizione, rimane ben lontana dalla futura conversione socialista.[37] Nonostante i movimenti correttori, «persiste l'ideale di una società disciplinata [...] dove i soldati hanno la meglio sugli operai» e l'istituzione militare rimane luogo altamente formativo per il cittadino.[38] Nulla di più distante, in questo senso, dalla lettura dell'esercito e del popolo riscontrabile in Verga. Come annota Gabriella Alfieri, nemmeno la più "epica" delle novelle verghiane a tema miliare, *Camerati*, si accosta all'accento tipico de *La vita militare* e indugia, anzi, sul crudo realismo descrittivo nel narrare la partenza per la guerra di un battaglione di fanti provenienti da tutta Italia.[39] Una visione positiva e simbolica della leva viene invece perpetuata dallo scrittore di *Cuore* ben oltre la scrittura giovanile: ancora Dota osserva la «persistenza di questa rappresentazione dell'esercito» come «icona della società» anche negli scritti che rivelano l'adesione al socialismo, ad esempio il postumo *Primo maggio*.[40] Già nei bozzetti De Amicis mostra però una certa consapevolezza di come la difesa della Patria comporti per gli arruolati oneri duri da sostenere, che gravano soprattutto sulle famiglie contadine del meridione; in questo senso, recentemente Giuliani ha accostato il tema della leva obbligatoria, affrontato da De Amicis, alla visione offerta da Verga ne *I Malavoglia* e ha sottolineato come la complessa problematicità della questione non venga negata nemmeno all'interno dei bozzetti militari. L'autore, piuttosto, la «assorbe» in una superiore necessità di senso civico e responsabilità collettiva e difende «la soluzione moderata data all'Italia, che trova nell'esercito uno dei suoi baluardi», pur non ignorando affatto le tensioni sociali che ne scaturiscono.[41]

Anche l'ultimo scritto siciliano di De Amicis (*Ricordi d'un viaggio in Sicilia*) si accosta poi – per alcuni versi – alla scrittura denotativa riscontrabile nelle novelle verghiane e, in particolare, in *Camerati*;[42] nei *Ricordi* affiora infatti talvolta un tono amaro e disilluso che nasce, a quarant'anni dalla prima permanenza a Messina dell'autore, dalla constatazione di ciò che è cambiato e ciò che, tragicamente, non lo è. Le pagine che affrontano temi economici e sociali come il problema del latifondo, del progresso, della povertà, sono pervase da un senso di tristezza, di scoraggiamento e di solidarietà per una terra così sofferente che, in quasi mezzo secolo di regno italiano, non è stata efficacemente beneficata dallo sperato progresso.[43] Il tono utopico e propagandistico presente in alcuni bozzetti de *La vita militare* si riduce drasticamente, cogliendo con acume alcuni punti nevralgici della "questione meridionale" e della vita siciliana del primissimo Novecento.[44] Se le condizioni dell'isola possono sembrare a prima

[35] Cito ancora dalla tesi di dottorato di Dota (si veda la nota 16 di questo articolo); mi riferisco in partic. alla p. 70.
[36] Ivi, XI, 57 e 106. Cfr. anche P. BOERO, G. GENOVESI, *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, Milano, Franco Angeli, 2009.
[37] M. DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis...*, 95.
[38] Ivi, 100.
[39] G. ALFIERI, *Verga...*, 150.
[40] M. DOTA, *La vita Militare di Edmondo De Amicis...*, 67 e passim.
[41] F. GIULIANI, *Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis...*, s.n.p.
[42] G. ALFIERI, *Verga...*, 151. *Camerati* viene anche accostato ad uno dei bozzeti militari, *Quel giorno* (si veda ancora F. GIULIANI, *Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis...*, s.n.p).
[43] C. BEDIN, *La Sicilia nella produzione odeporica di Edmondo De Amicis...,* 21-22.
[44] Cfr. anche l'introduzione a cura di Natale Tedesco alla già citata edizione del 1999 (in partic. p. 16).

vista migliorate al confronto con il ricordo del primo soggiorno, soprattutto nello sviluppo avvenuto a Messina,[45] le successive considerazioni dello scrittore conducono a costatare l'incuria delle istituzioni, tanto locali quanto statali, nei confronti della situazione ancora critica di una zona periferica della nazione italiana; sotto una «facciata di benessere» e progresso si nascondono numerose piaghe sociali e l'iniziale senso di modernizzazione che si ha visitando le principali città, come Messina, rivela in realtà un forte contrasto tra apparenza e realtà:

> Eppure all'apparenza non corrisponde la realtà. La bella Messina, privilegiata d'una delle più favorevoli situazioni geografiche del mondo, dove due mari si congiungono, posta quasi a contatto dell'Italia continentale e dotata d'un vasto e sicuro porto naturale, è piuttosto in decadenza che in via d'incremento. Singolare destino della città![46]

Anche raccontando la fisionomia urbanistica di Palermo, «la città di Sicilia che fece una più meravigliosa crescita dopo il 1860»[47] vengono poste a confronto le sue varie bellezze con lo squallore delle zone più povere, che sono private dei minimi mezzi di sussistenza; di contro sono state impiegate immani risorse economiche per la costruzione di imprese monumentali come il Teatro Massimo: «E vi trovate dinanzi a un "Teatro Massimo", il più grande e più splendido teatro d'Italia, che costò otto milioni, e di cui fu decretata la costruzione quando Palermo non aveva un ospedale che rispondesse ai suoi più stretti bisogni».[48]

La denuncia delle contraddizioni endemiche nella società siciliana, tra cui la ricchezza di pochi e la povertà di molti, spesso costretti all'espatrio per sopravvivere, viene portata avanti anche attraverso una tematica cara a De Amicis quale quella dell'emigrazione verso gli Stati Uniti (trattata ampiamente nel 1889 in *Sull'Oceano*). A questo proposito, nei *Ricordi*, trovano spazio un tono malinconico e una lucida disamina del contesto sociale:

> Un contrasto che compendia e spiega tutti gli altri è quello che vi si presenta qualche volta nel Corso Vittorio Emanuele, quando d'in fra i palazzi e le statue e la via festosa delle carrozze infiorate, si vede lontano, all'orizzonte del mare che chiude la via, la macchietta nera d'uno dei piroscafo che portano via ogni settimana un popolo d'emigranti.

[45] All'inizio del racconto così De Amicis ricorda la sua esperienza giovanile presso Messina: «Non avevo più visto la Sicilia da quarant'anni, niente di meno: dall'anno di grazia 1865, nel quale avevo fatto la mia prima guarnigione, come si dice in linguaggio militare, nella città di Messina, di dove ero partito col mio reggimento nell'aprile del 1866 per la guerra contro l'Austria. E fu appunto Messina la prima città che rividi venendo da Roma: con quale commozione, possono immaginare tutti coloro che hanno rivisto dopo circa un mezzo secolo una regione della patria, a cui erano legati dai più cari ricordi della prima giovinezza. Quali mutamenti in questi quarant'anni! Basta dire che nel 1865 non c'era ancora in tutta l'isola un chilometro di strada ferrata in servizio. Si stava costruendo quella da Messina a Catania, e ricordo bene le grida di maraviglia con cui le contadine messinesi, dai colli circostanti alla città, salutavano le prime macchine a vapore messe in esperimento sulla linea, lungo la riva del mare. Ora, venendo dal continente, si attraversa lo stretto senza discendere dai vagoni ferroviari, che sono trasportati da una riva all'altra sopra un piroscafo. Le piccole città e i villaggi della costa calabrese si sono ingranditi per modo che formano quasi una sola enorme macchia biancastra da San Giovanni a Reggio. Messina s'è innalzata su per i graziosi colli conici che le sorgono da tergo, ed ha allungato le sue grandi ali bianche lungo il mare fino a perdita d'occhi. La mia antica piazza d'armi è scomparsa sotto un nuovo quartiere elegante e ridente; le antiche vie, che già erano ariose e linde, si sono arricchite di botteghe splendide; le piazze si sono ornate di palme; la luce elettrica brilla da ogni parte; i tramway percorrono l'interno della città e si spingon fuori fino al Faro, distante dal centro parecchie miglia; e il movimento della popolazione, specialmente sulla grande strada della Marina, su cui si stende una lunga schiera di grandiosi edifizii uniformi, è pari – in apparenza – a quello delle più popolose e floride città marittime del continente». (*Ricordi d'un viaggio in Sicilia*..., 21-22).

[46] Ivi, 22.

[47] Ivi, 31.

[48] Ivi, 32.

> Poiché in questa regione dell'isola principalmente l'emigrazione per gli Stati Uniti ha assunto in questi ultimi anni proporzioni spaventevoli; in questa regione dove l'attaccamento degli abitanti al luogo natìo pareva una volta così tenace da rendere impossibile un'emigrazione importante. Ci son dei piccoli paesi che si vuotano quasi interamente; ci sono città ragguardevoli che hanno perduto quasi un terzo della loro popolazione.[49]

È il viaggio nell'entroterra contadino a porlo a contatto con quella realtà economica che spiega un così ampio flusso migratorio, ovvero le immense distese solitarie e la mancanza di adeguati mezzi di comunicazione e di centri di aggregazione del lavoro, con la conseguente difficoltà di vita associata. La disillusione e il dolore per le piaghe della terra isolana allontanano il tono di queste pagine dall'entusiasmo patriottico che caratterizzava i bozzetti de *La vita militare*, soppiantato da una malinconica rievocazione del passato.[50] Gli ideali risorgimentali sono però omaggiati nel lungo passo dedicato alla figura di Garibaldi, personaggio legato imprescindibilmente proprio a Palermo, città nella quale «a ogni passo vi sorge dinanzi l'immagine luminosa dell'Eroe».[51] L'accento di positiva esaltazione, nonostante le crude considerazioni sulla società sicula, caratterizza anche la descrizione di Catania. Siamo nel secondo capitolo dei *Ricordi*, dove si descrive lo spostamento da Palermo all'Etna, con la descrizione del giro della ferrovia che circonda il Vulcano e che in sette ore tocca tutti i paesi posti alle sue falde e, quindi, Catania. La città da una parte spinge l'autore ad incisive considerazioni sulla situazione siciliana di inizio secolo, e in particolare sul latifondo, «problema formidabile» e «gran piaga incancrenita dell'isola».[52] Dall'altra, però, i malinconici pensieri del viaggiatore sono interrotti e rinfrancati dall'arrivo ai piedi dell'Etna, che offre un grandioso spettacolo. È ancora possibile, dopo l'attraversamento di «latifondi disabitati», nella «triste regione zolfifera», una «meravigliosa sorpresa» che dona sollievo e gioia.[53]

La stessa vita cittadina di Catania è descritta, in un altro passaggio del testo, come gaia e festosa. Nel trattare della «città di Sant'Agata e di Vincenzo Bellini» De Amicis pone l'accento sull'allegro brio dei vivaci raduni festivi, che ne fanno il luogo più prospera dell'Isola:

> Anche hanno fama i Catanesi d'essere appassionatissimi delle feste e d'ogni specie di divertimenti; cosa che male si concilia con la loro quasi assoluta trascuranza del Carnevale. Vero è che di questo, a Catania, secondo l'illustre novelliere Giovanni Verga, tengono luogo le feste di Sant'Agata, che sono un immenso veglione, di cui la città intera è teatro. Che rammarico non averle vedute! Esse hanno conservato l'antico splendore e suscitano ancora l'entusiasmo antico. La bara della martire amata è portata in giro lungo le antiche mura chiusa in un tempietto sfolgorante; tutto il clero le fa corteo; le tien dietro una processione interminabile di pesanti macchine argentate e dorate e di giganteschi candelabri ornati di fiori e di bandiere, reggenti ceri colossali; accompagnano la processione tutte le confraternite e congregazioni pie, e corporazioni operaie e bande musicali innumerevoli venute da tutti i paesi

[49] Ivi, 32-33.
[50] F. PORTINARI, *La maniera di De Amicis*..., XCI.
[51] *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*..., 34. A Garibaldi De Amicis dedica diverse pagine (ivi, 33-35); si prendano ad esempio i seguenti passi: «Ma ben altri ricordi m'incalzavano per le vie di Palermo. È la Città dei Vespri, ma è anche la Città di Garibaldi. Chi può passare per tutta quella rete di vie tortuose che si stendono fra Porta Termini e il centro senza rivedere la terribile gloriosa fiumana delle Camicie rosse che v'irruppero la mattina del 27 maggio del 1860, inebriate della propria temerità e della prodigiosa vittoria? E fu davvero un prodigio che ingrandisce ancora nel nostro concetto alla vista dei luoghi dove fu compiuto» (ivi, 33) e «O grande anima di Garibaldi, come sei ancora viva e raggiante a Palermo!» (Ivi, 34).
[52] Ivi, 36. Per la riflessione sul latifondo, ancora causa di difficilissime condizioni di vita dei contadini, si tenga in considerazione quanto annotato da M. Grassano (a cura di), *Edmondo de Amicis*..., 239.
[53] *Ibidem*. Ci si riferisce al passo contenuto in *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*..., 36-37.

> dell'Etna; e al suono delle Laudi alla Santa cantate da miriadi di bocche mesce la sua voce enorme il Campanone del Duomo;[54]
> [...]
>
> Catania, con le sue strade diritte lunghissime, arieggia Torino, ma ha aspetto più vario e più gaio per il color più chiaro degli edifizi e per il dislivello del suo suolo, composto in buona parte di vecchie lave vulcaniche [...] Essa ha l'incanto della gioventù, a cui brilla in viso la coscienza della forza e la fede nell'avvenire [...].[55]

Come si può notare, la città dà anche a De Amicis l'occasione di nominare, pur stringatamente, proprio Verga, «illustre novelliere»[56]. Le glorie di Catania sono però rappresentate principalmente da altri personaggi: Vincenzo Bellini, per la musica, l'attore tragico Giovanni Grasso, per il teatro, e il poeta Mario Rapisardi per la letteratura.[57]

L'assenza di un omaggio più ampio al novelliere risuona maggiormente se pensiamo che De Amicis e Verga, comuni amici di Giuseppe Giocosa, erano a questa altezza cronologica essi stessi legati. Si erano conosciuti e frequentati tempo prima a Milano e, poco prima di intraprendere il viaggio in Sicilia, allo scrittore siciliano De Amicis si era rivolto per una lista di sicilianismi da includere ne *L'idioma gentile* (1905).[58] Al di là di questa laconica menzione, ciò che colpisce maggiormente è la differente percezione di Catania e della festa di Sant'Agata, tradizione identitaria della città menzionata e descritta da entrambi gli autori.[59] Assai complessa è infatti l'immagine di Catania offerta da Verga, che pone le strade cittadine e la tradizione della festa al centro dell'intreccio narrativo ne *La coda del diavolo*. Nella novella viene sottolineato il carnevalesco «diritto di 'ntuppatedda», ovvero la prerogativa delle donne di mascherarsi liberamente durante la celebrazione per ammaliare amici e conoscenti.[60]

> A Catania la quaresima vien senza carnevale; ma in compenso c'è la festa di Sant'Agata, – gran veglione di cui tutta la città è il teatro – nel quale le signore, ed anche le pedine, hanno il diritto di mascherarsi, sotto il pretesto d'intrigare amici e conoscenti, e d'andar attorno, dove vogliono, come vogliono, con chi vogliono, senza che il marito abbia diritto di metterci la punta del naso. Questo si chiama il *diritto di 'ntuppatedda*, diritto il quale, checché ne dicano i cronisti, dovette esserci lasciato dai Saraceni, a giudicarne dal gran valore che ha per la donna dell'harem. [...] Dalle quattro alle otto o alle nove di sera la *'ntuppatedda* è padrona di sè (cosa che da noi ha un certo valore), delle strade, dei ritrovi, di voi, se avete la fortuna di esser conosciuto da lei, della vostra borsa e della vostra testa, se ne avete.[61]

La festa diviene dunque un «gran veglione di cui tutta la città è il teatro», ma anche un'occasione per sottolineare le restrizioni della condizione femminile e per creare un'atmosfera mistica e cupa che

---

[54] Ivi, 43-44.
[55] Ivi, 41-43.
[56] Ivi, 43.
[57] A Rapisardi sono riservate una visita e una lunga celebrazione retorica (ivi, 43-44).
[58] La scelta di lasciare in ombra Verga è sottolineata infatti da Tedesco: (N. Tedesco, *Tra "vedere" e "sentire". La Sicilia di De Amicis*, introduzione a E. De Amicis, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*..., 44). A Milano – come descritto dalle lettere familiari citate da Gabriella Alfieri – nel 1874 Verga andava a pranzo con altri «forestieri», tra i quali De Amicis (G. ALFIERI, *Verga*..., 51). Inoltre, nel 1904, De Amicis aveva incluso Verga in un'inchiesta sociolinguistica svolta tra gli amici scrittori di tutta Italia, chiedendo una lista d'idiotismi siciliani per il capitolo sui regionalismi de *L'idioma gentile*. Verga compila una lista di sicilianismi lessicali e fraseologici insieme a De Roberto e li fornisce all'amico ligure (cfr. G. ALFIERI, *«I polmoni larghi!». Dialettalità e antidialettalità di (e in) Verga*, in *L'alfabeto del vero e la modernità di Verga. Con un focus sul Mastro-Don Gesualdo*, a cura di A. Carli e A. Di Silvestro, Pisa, Edizioni ETS, 2024, 77-108: 103). Cfr. anche G. TROPEA, *Sicilianismi segnalati da Verga in una lettera a De Amicis*, in «Annali della Fondazione Verga», 4 (1987), 135-139.
[59] A. MANGANARO, *Verga e Catania*..., 120.
[60] *Ibidem*.
[61] G. VERGA, *La coda del diavolo*, in Id., *Novelle*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1887, 93.

accompagnerà il dramma dei protagonisti, costretti ad amarsi pur restando lontani, minacciati dalla colpa e dalla proibizione. Per Verga, anche altrove, Catania è spesso connotata negativamente; contigua ad Aci Trezza, essa vi «allunga la propria ombra» e si caratterizza, in contrasto con il villaggio, diversa, incombente, minacciosa. Come messo in luce da Manganaro, Catania è «lo spazio dove si concentrano gli effetti negativi del progresso».[62]

Differenti sono dunque le percezioni della città, e dell'isola tutta, proposte dai due autori: la distanza dalla scrittura verista non risalta solo confrontandola con l'elemento educativo e celebrativo della scrittura giovanile di De Amicis – un dato che non tradisce le aspettative – ma, anche, dall'accostamento con quella matura e più cronachistica della scrittura di viaggio. Gli elementi dei *Ricordi d'un viaggio in Sicilia* che abbiamo cercato di sottolineare mostrano l'emergere di differenze, più che di affinità, con la penna di Verga. Affinità che, pure, non sono assenti, soprattutto nella comune, lucida, constatazione dei cambiamenti (o dei *non* cambiamenti) avvenuti in Sicilia e nella critica ad una corsa verso la modernità che lasciava esclusa l'isola. Differenti visioni sociali della terra siciliana sono emerse, poi, anche dal confronto tra i diversi stadi della prima opera dello stesso De Amicis. Questa si presenta, nelle sue diverse edizioni, progressivamente sempre più incline all'interesse per i temi sociali e all'attenzione agli umili (di matrice manzoniana), «radice della futura consapevolezza degli squilibri sociali illuminati dalla nuova prospettiva socialista».[63] Inoltre, nelle pagine uscite postume nel 1908, De Amicis mostra differenti volti della Sicilia, apparentemente contradditori ma tutti parte della complessità del territorio e di un paese ormai unito ma ancora profondamente disomogeneo; ne emerge una riflessione problematica e una visione più complessa della terra già frequentata in gioventù. Il narratore di viaggio è del resto ormai divenuto anche scrittore politicamente impegnato e consapevole, in aggiunta, del poco tempo rimastogli da vivere, e da scrivere.[64]

In questo senso, ci pare, le due scritture sono talvolta accomunate da una descrizione analitica di alcune problematiche dell'Italia postunitaria e dalla denuncia delle intrinseche contraddizioni che riguardavano la Sicilia ma, più estesamente, l'intero paese unito; un paese che vede ancora le classi più deboli profondamente sfruttate.[65] Il pessimistico omaggio di Verga alle dure condizioni di chi vive ai margini di una modernità «minacciosa e incontenibile»[66] si accorda così con alcuni luoghi del testo dei *Ricordi*, dove De Amicis condensa un tono disilluso e nostalgico e partecipa attivamente al «dolore degli umili».[67] Osservando acutamente circostanze sociali spesso ben lontane dall'immagine fiduciosa e appassionata altrove associata al nuovo Stato italiano, la celebrazione lascia spazio al bilancio e al rammarico per le speranze politiche disattese, nella consapevolezza che «in quella cara terra egli non sarebbe ritornato mai più».[68]

---

[62] Si veda ancora A. MANGANARO, *Verga e Catania*..., 121; Cfr. anche R. LUPERINI, *Verga Moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2005, 132.

[63] Cito ancora dalla tesi di Dottorato di M. Dota, alla p. 105.

[64] Così recitano alcune righe tratte dall'ultima pagina dei *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*...,58: «Tutta quella gioventù sapeva che quel suo ospite aveva sofferto dei grandi dolori, e lo festeggiava per consolarlo; pensava, vedendogli i capelli bianchi, ch'egli non aveva più lungo tempo da vivere, [...] prevedeva che in quella cara terra egli non sarebbe ritornato mai più [...]».

[65] Cfr. R. UBBIDIENTE, *L'Officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlin, Frank & Timme, 2013.

[66] Rimando ancora ad A. MANGANARO, *Verga e Catania*..., 121.

[67] B. TRAVERSETTI, *Introduzione a De Amicis*..., 132.

[68] *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*..., 58.